

# 30 giugno commedia di sangue

Segue dalla prima

Isolato dietro i muri di cemento della Zona Verde, Paul Bremer, capo della Cpa, ha presieduto una sorta di Washington sul Tigri, palesemente estraneo alle realtà politiche dell'Iraq e assorbito dalle sue personali guerre civili burocratiche. La facilità della vittoria americana nella guerra dell'anno passato ha finito per dare alla testa. «Erano ubriachi di vittoria», mi ha detto un alleato curdo degli Usa. Saddam Hussein ha perso la guerra in Iraq perché praticamente privo di una base popolare in Iraq. Bremer si è comportato come se il leader iracheno disponesse di una moltitudine di fedeli seguaci. La Cpa ha sciolto l'esercito iracheno e ha perseguito gli ex membri del partito Baath. Diversi milioni di iracheni hanno così avuto motivo per sostenere la resistenza armata. La politica irachena ruota intorno ai rapporti tra le tre principali comunità del Paese: gli arabi sciiti (circa il 60% della popolazione), gli arabi sunniti (20%) e i curdi (20%). La Cpa ha iniziato alienandosi i sunniti, i principali sostenitori del regime di Saddam Hussein, e a primavera era riuscita a mandare su tutte le furie gli sciiti

che costituiscono la maggioranza degli iracheni e che vogliono le elezioni per poter almeno conquistare il potere. Nel giro di poco più di una settimana la Cpa scomparirà consegnando il potere ad un governo provvisorio iracheno. Pochi rimpiangeranno questo passaggio di consegne. Dopo il 30 giugno l'Iraq avrà nuovamente un governo sovrano con lo sceicco Ghazi al-Yawer, uomo d'affari sunnita e leader tribale del nord dell'Iraq, come presidente e Iyad Allawi, già membro del partito Baath, sciita e a lungo esule, come primo ministro.

La maggior parte dei cambiamenti saranno di natura cosmetica. Il nuovo governo iracheno avrà un potere limitato. Le probabilità di successo sono quanto mai esigue. In una situazione dominata dalla sicurezza o, per meglio dire, dalla mancanza di sicurezza, il governo

*La Casa Bianca tenta di bloccare le cattive notizie per fingere che sia in corso la creazione di un Iraq indipendente. Purtroppo non è così*

PATRICK COCKBURN

provvisorio non dispone di effettive forze armate. Dovrà affidarsi ai 138.000 soldati americani e ai soldati di altri alleati stranieri quali la Gran Bretagna, la Polonia e l'Ucraina. Inoltre dovrà dipendere in larga misura dal denaro americano in quanto le esportazioni petrolifere sono state danneggiate dalle azioni di sabotaggio. La priorità della Casa Bianca in vista delle elezioni presidenziali di novembre consiste nel bloccare le brutte notizie provenienti dall'Iraq con le quali ogni sera si aprono i telegiornali o che dominano le prime pagine dei quotidiani. Il principale strumento per ottenere questo obiettivo è fingere che sia in corso di creazione un Iraq indipendente in grado di combattere le sue guerre. Il problema è che questo quadro non risponde al vero. La base popolare del nuovo governo è molto piccola. I suoi esponenti di primo

piano sono ex esuli. Non sono stati eletti. Non dispongono della legittimazione necessaria per dare vita a forze armate in grado di ristabilire l'ordine.

Senza dubbio Allawi ci proverà. Allawi vuole ricostruire un esercito iracheno e adeguate forze di polizia convincendo gli ufficiali più alti in grado dell'esercito di Saddam Hussein a ricostituire le loro unità. Ha detto che intende accentrare il controllo delle forze armate di modo che non siano più ausiliarie dell'esercito americano e che intende impiegarle con-

tro gli insorti. Sulla carta il progetto appare convincente. Gli iracheni, in linea generale, desiderano disperatamente il miglioramento delle condizioni di sicurezza che vedono degradare giorno dopo giorno. Ma, a differenza di un anno fa, allo stato attuale per gli iracheni l'esercito americano più che una soluzione è un aspetto del problema. Secondo un sondaggio fatto eseguire dalla Cpa il 55% degli iracheni vuole l'immediato ritiro dei soldati americani. Una percentuale analoga sostiene che il comportamento delle guardie carcerarie americane nella prigione di Abu Ghraib è tipico dei soldati americani nel resto del paese.

Il governo provvisorio potrà contare sull'appoggio popolare iracheno nella misura in cui si opporrà agli Stati Uniti. Ha conquistato qualche punto di popolarità quando ha chiesto la restituzione del vecchio Palazzo Repubblicano di

Saddam Hussein che dovrebbe essere occupato dalla nuova ambasciata americana e dai suoi 1.000 dipendenti. Persino Muqtada Sadr, il religioso radicale sciita, sostiene che appoggerà il nuovo governo se tenterà di porre fine all'occupazione. Ma il governo di Allawi non potrà a lungo cavalcare due cavalli diretti in direzioni opposte. Alla fin fine conta sui soldati e sul denaro americani e deve fare quello che vuole Washington.

Il nuovo governo ha poche carte in mano. Parte della comunità sunnita potrebbe sostenerlo nel caso in cui avviasse la ricostruzione dell'esercito. Stati arabi quali la Giordania, l'Egitto e l'Arabia Saudita hanno un atteggiamento più favorevole di quello che avevano nei confronti del Consiglio di governo iracheno. Lo stesso dicasi dei canali satellitari arabi estremamente influenti.

Ma si va rafforzando anche la resistenza nei confronti dell'occupazione. Durante le sollevazioni di aprile gli Stati Uniti compresero che la loro posizione politica in Iraq era talmente debole da non poter fare ricorso all'indiscussa forza militare per paura di scatenare una ribellione generale. Oggi gli insorti hanno la loro capitale a Fallujah, ad appena 50 chilometri da Baghdad. Persino la strada che conduce all'aeroporto non è sicura e quasi ogni giorno si verificano imboscate. Nelle strade di Baghdad gli americani possono farsi vedere solo a bordo di convogli corazzati.

Senza dubbio il compito per il governo di Allawi si dimostrerà troppo gravoso. «Il governo americano segue una politica di ritirata e ritirarsi sotto il fuoco è notoriamente difficile», ha detto un ministro iracheno. La Casa Bianca vuole vincere le elezioni presidenziali dimostrando che la situazione in Iraq è sotto controllo, ma i suoi molti nemici qui in Iraq intendono provare il contrario. È probabile che ad una estate di sangue seguirà un autunno ancor più sanguinoso.

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di **Claudio Fava**

## I SANTINI E IL CENTRAVANTI

Dei tramestii di Berlusconi sul voto per le europee, stupisce il candore con cui separa gli arcigni professionisti della politica (tutti a sinistra) da quel plotoncino di dame di carità (i candidati di Forza Italia) inadatte ai vizi e ai trucchi della campagna elettorale. Non so quale film abbia visto il cavaliere, ma gli bastava fare un salto nelle terra dell'ex 61 a zero, il giorno delle elezioni, per scoprire che le cose non stavano esattamente così. Bastava una rapida escursione nei seggi più defilati per ritrovare la solita galleria di galoppini con le tasche cariche di "santini", i facsimili della scheda, da spacciare con discrezione alla plebe che andava al voto. Nove volte su dieci, pensa un po', su quei santini c'erano le facce rubiconde dei candidati del Polo.

Bastava dedicare una scorsa ai giornali locali nella settimana che ha preceduto il voto per scopri-

re che a destra non c'erano più candidati con qualche ideuzza su cosa fare in Europa ma solo assessori, vicepresidenti, governatori che trascorrevano le ore a illustrare plastici di progetti miracolosi, dighe asciutte da anni dove sarebbe tornata a zampillare l'acqua come nei giardini dell'eden, file cenciose di lavoratori precari che avrebbero trovato d'incanto un posto fisso alla Regione, finti cantieri ornati da nastri tricolore come torte di compleanno, con sindaci e sottopancia pronti alla cerimonia d'inaugurazione. Sembrava un film di Fellini, e invece era la rabbiosa, rumorosa, pataccara campagna elettorale di Forza Italia che sentiva la Sicilia attraversata da un insidioso venticello di rivolta, una onesta voglia di disobbedienza politica alla faccia di chi s'era fatto pure stampare le magliette con il risultato di quel "cappotto" di tre anni fa. Se ingenuità c'è stata, va cercata altrove. Per

esempio nei manifesti. I candidati del cavaliere hanno rinunciato a possedere un nome, un volto, un qualsiasi messaggio preferendo rifugiarsi dietro il sorriso collaudato del premier. "Vota Berlusconi!": più efficace di una supplica a padre Pio, più sicuro di un pareggio tra Svezia e Danimarca, bastava solo chiedere che, per piacere, accanto al nome del Cavaliere scrivessero pure quello del candidato. Funziona così da dieci anni, in Sicilia. Chi poteva immaginare che il Capo fosse così spompato da arrivare quinto o sesto in molte città, superato dai suoi, doppiato dagli avversari come un ciclista a corto di anfetamine? Ecco l'errore. Non i traffici, le schede truccate, i voti non conteggiati: semplicemente un vizio di formazione. Quel centravanti lì, il Berlusconi, non ha più i piedi buoni. Nemmeno quando gioca contro le squadrette siciliane. È diventato un brocco, tutto qui.

Maramotti



## Orchestra senza spartito

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Mi riferisco all'incontro del premier con Follini ed ai due, includendo quello avvenuto in Consiglio dei Ministri, con Fini, che hanno tenuto banco per tre giorni sulla stampa nazionale. Anche a mettercela tutta sarebbe davvero difficile inventarsi per i propri elettori un messaggio più devastante di questa rissa infinita cui gli italiani da mesi assistono sospesi tra incredulità e motteggio. In questa occasione alla rissa si aggiunge un che di babelico: Maroni che prende la difesa di Fini. Superbo. Un evento così inusitato da richiamare alla memoria un antico aforisma: "quando un

povero mangia un pollo significa che uno dei due è malato". O forse, come tendo a credere, sono, in questo caso, malati entrambi, nel senso di debilitati, come dopo una lunga malattia, sia Fini che Maroni. Passi per il Ministro del Welfare, che risente dell'assenza del leader riconosciuto della Lega, ma per il vicepremier l'idea di una sua debolezza evidente collide con la tradizione del suo partito che ama, almeno sul piano teorico, la forza e la disciplina. Invece nella maggioranza, lasciando da parte, per carità di patria, la forza altro che disciplina. Nell'orchestra governativa ognuno interpreta per proprio conto lo spartito. Uno sguardo veloce ai protagonisti della maggio-

ranza dà un'idea esatta di tale difficile condizione. Cominciamo dal leader. Berlusconi nell'affrontare la verifica ha compiuto due errori gravi. Primo. Non ha tenuto conto del calendario che in una impresa politica, conta in una misura non inferiore al 70 per cento. L'avesse chiusa mesi fa, oggi il premier non si troverebbe in questa plateale difficoltà. Secondo. Sempre su questa benedetta verifica sta conducendo una trattativa dura, puntigliosa, di tipo aziendalistico senza riflettere sul fatto che nell'algida economia di un'azienda, conclusa la trattativa, chi vince incassa il vantaggio della partita, mentre in politica anche chi vince, se lascia troppi strascichi lungo il percorso, nel tempo

è destinato perdere. Passiamo al vicepremier. In tutti questi mesi non ha fatto una bella figura. Gli è mancato il coraggio come ha affermato ieri sul Giornale un serio studioso della Destra, come Piero Ignazi. Lo ricordo nel '94, fuori dal governo, all'epoca della prima vittoria di Berlusconi, dare la linea alla sua maggioranza. Sembrava un Dio. Entrava nel salotto di Vespa e sermoneggiava tutto il tempo. Parole chiare (non più di quattrocento, ieri come oggi) le sue frasi brevi sembravano ordini. E poi il linguaggio. Mi prendeva sempre un'invadente sottile per come riusciva a rendere semplici temi complessi. Ma il problema della comunicazione televisiva, mi dice-

vo estasiato, non sta nell'impossibilità di rendere comprensibili temi complessi? Un miracolo. Gli avversari, al suo cospetto, non esistevano. Gliene ho visto annichire tanti con un semplice incaricare di sopracciglia. Rispetto a quell'icona che serbo nelle pieghe della memoria, ho difficoltà a fare una comparazione col Fini di oggi. Lo vedo annaspere. Se - come ieri assicurava Alemanno con un senso di sfida - "l'intesa nel governo nei prossimi giorni ci sarà e Tremonti cederà poteri", una buona parte di merito la deve all'ala "sociale" del suo partito costituita, appunto, dal Ministro dell'Agricoltura e dal Presidente della Regione Lazio, Storace. Sono loro due a porre con determi-

nazione, anche a rischio di un'uscita dal governo, il problema di Fini e di An al premier. Restano da valutare gli altri leader. In attesa di Bossi, la Lega fa quel che può. Se non porta a casa la devolution è la fine. Non è facile. Per riuscire nell'intento ha bisogno di avere al proprio fianco Fini, che su tale tema, però, si è già pericolosamente esposto con il suo elettorato del Sud. Se ne accorgerà alle prossime elezioni regionali. Infine, Follini. La sua posizione è la più politica all'interno della Cdl. Si affida ai gesti, più che alle parole. L'annuncio di voler restare nel Parlamento europeo non solo appare coerente con la tradizione culturale da cui

proviene, ma reca un messaggio chiaro: vado via perché in questo governo ed in questa maggioranza non credo più. Tornerò solo quando ci saranno le condizioni per modificare gli attuali equilibri politici. Si comporta come certi leader della Democrazia cristiana, i quali, quando per loro l'aria italiana diventava irrespirabile, optavano per il Ministero degli Esteri, viaggiavano a lungo scomparendo dalla scena interna. Si riaffacciavano in Italia dopo qualche anno, quando il clima era mutato. Più delle stesse ipotizzate dimissioni di Fini, è questo il messaggio più inquietante per il premier e per la Casa delle libertà.

Agazio Loiero



**cara unità...**

### Due canzoni e non solo

Vittorio Melandri

Caro direttore Colombo  
Il tuo accostare "Bella Ciao", a "We shall overcome", mi ha fatto venire il groppo in gola, perché entrambe queste canzoni, hanno avuto parte, nell'educazione civile e morale, di tanti della mia generazione, che hanno avuto la fortuna di ascoltarle, impararle e cantarle, senza aver dovuto pagare, sulla propria pelle, gli orrori della guerra e le ingiustizie razziali, come invece, hanno dovuto provare, i nostri coetanei di tanta parte del mondo; anche di quello cosiddetto più civilizzato, come erano gli Usa, ancora razzisti, degli anni sessanta. Sembra, secondo alcuni, che tale "fortuna", anziché consentirci di essere oggi più liberi, ci debba quasi far sentire in colpa, e ci si debba noi limitare, a far uso di quelle evocanti ed emozionanti melodie. Qualche tempo fa, riascoltando per l'ennesima volta "We shall overcome" mi è venuta voglia di approfondire la conoscenza, ed ho cercato di saperne di più sulle sue origini, .....We shall overcome/We shall overco-

me some day/...Noi ce la faremo.../Noi ce la faremo, un giorno./Oh, nel profondo del mio cuore/lo lo so./Noi ce la faremo un giorno. All'inizio di questa storia, ho così scoperto che ci stava una canzone religiosa, l'I'll be all right, che esprimeva la capacità di durare e sopravvivere che non è solo sopportazione, ma è anche speranza e coscienza dell'ingiustizia - una coscienza e una speranza - che non rinviano solo all'aldilà. Infatti questa canzone religiosa diventò una canzone di lotta dei braccianti delle piantagioni di tabacco del North Carolina, che l'adottarono, durante uno sciopero degli anni Quaranta, cambiandola in «I'll overcome someday». Molti anni dopo, quando a Highlander si tennero i workshop del nascente movimento dei diritti civili (ci andarono Martin Luther King, e anche Rosa Parks, quella persona nera di pelle, che rifiutando di sedersi nel fondo dell'autobus diede inizio al boicottaggio di Birmingham), un giovane musicista bianco californiano, Guy Carawan - che conduceva il settore culturale di Highlander - la ritirò fuori dall'archivio e la insegnò ai partecipanti. Con un cambiamento: la prima persona singolare diventò una prima persona plurale. Qualche tempo dopo, l'ascoltò Pete Seeger, che la portò al Nord; e si ricorda ancora un suo memorabile concerto alla Carnegie Hall nel 1963. Poi a Selma, a Birmingham, nella marcia su Washington, i militanti dei diritti civili (da Martin Luther King a Pete Seeger e Joan Baez) cantarono We shall overcome, e la canzone spiccò il suo volo. Non vedo proprio perché, insieme a Bella ciao e a

tutte le altre che le possono accompagnare, debbano proprio oggi, che c'è n'è tanto bisogno, interrompere quel volo; bene hai fatto a ricordarcelo.

### Professionisti e dilettanti

Barbara Grazia

Lo scorso fine settimana ho effettuato il mio lavoro di Presidente di seggio elettorale, nominata dalla Corte d'Appello, per le consultazioni europee ed amministrative della mia città, Bologna. Mi sembrava fosse andato tutto bene, specialmente nel rapporto tra noi membri del seggio e i 4 rappresentanti di lista che hanno assistito alle operazioni di voto dei cittadini e allo spoglio delle schede. Ieri leggo sul giornale che il presidente del consiglio mi accusa di aver fatto dei "ballottini" / brogli, dandomi, e lo ringrazio, della professionalità, ma dando del dilettante/fesso ai suoi rappresentanti (e su 4 nel mio seggio ben 3 erano della coalizione del centro destra). Non so cosa ne pensino queste 3 persone, io sono perplessa e anche un po' arrabbiata, al limite dei sentimenti ingiuriata. Sono più di 10 anni che svolgo questa funzione, c'è un avvocato che ritrovo ormai da anni, con il quale ho instaurato un ottimo rapporto. Non lo ritengo né un dilettante né un fesso, ma un professionista al mio pari che, nel caso

di schede dubbie rispetto l'attribuzione del voto, ascolto con interesse, dopo aver ascoltato i membri del seggio e facendo lo stesso con gli altri rappresentanti di lista. E chiaro, la legge dice che, in caso di contestazioni, alla fine, seppur in via provvisoria, decide il presidente, ma MAI sono state cancellate schede elettorali a favore di chicchessia. Oltre a sapere che in qualità di pubblico ufficiale posso subire delle sanzioni penali se violo la legge, sono sempre "controllata" dagli scrutatori (sorteggiati e quindi persone che io non conosco), dai tanti rappresentanti di lista e dai cittadini che sostano fuori dal seggio, durante le operazioni di spoglio e per le quali faccio mettere delle sedie per poter seguire le operazioni comodamente. E cosa sono Mandrake? Leggo il voto espresso sulla scheda e poi nelle tabelle di scrutinio faccio apparire voti opposti? Mi spiace della dichiarazione sempliciotta ed impaurita di Berlusconi, la realtà è un'altra e forse è difficile da accettare: a Bologna ha perso su tutta la linea, a livello nazionale sta colando a picco. Non è accusando di incapacità i suoi uomini e di fare dei ballottini nei miei confronti che può giustificare la SUA disfatta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)